

Profumo e il patto LA SCUOLA VINCE SE SALVA IL MERITO

di GIORGIO ISRAEL

IL MINISTRO Profumo propone nella sua intervista al Messaggero un patto per scuola. È una bella formula che esprime l'atteggiamento giusto di fronte al tema dell'istruzione, su cui deve convergere in modo costruttivo ogni sforzo. Qui si misura se vogliamo ancora bene a questo Paese e crediamo nel suo futuro. «Il futuro sarà come sono le scuole oggi», diceva il premio Nobel per la medicina Albert Szent-Gyorgyi. Sta a noi evitare che questo aforisma si traduca in un incubo. È positivo che il ministro voglia arrivare a questo patto raccogliendo il parere non solo dei sindacati e delle forze sociali ma di tutto il mondo della scuola. Ed è positivo che al centro del patto ponga il tema della rivalutazione del «grande ruolo dei docenti», in termini di dignità, di reputazione e anche di gratificazione finanziaria, offrendo una carriera che significhi progressione di stipendio ed elevamento della qualità della scuola.

Su questo terreno di dialogo costruttivo, lontano da strepiti e da slogan, proviamo ad avanzare alcune prime riflessioni. La rivalutazione del ruolo degli insegnanti ha molti aspetti. Oggi l'insegnante è sottoposto alla duplice pressione di una burocrazia ministeriale di una pesantezza e di un prescrittismo che non ha eguali nel mondo e di famiglie che spesso individuano nel docente l'unico responsabile degli insuccessi scolastici dei figli. Occorre stare attenti a imboccare la via – sperimentata altrove con cattivi esiti – della trasformazione dell'insegnante in un facilitatore che si alterna giocosamente alla cattedra con gli studenti. Nessun rimpianto per l'au-

toritarismo, ma è impensabile pensare di preparare persone capaci di affrontare le difficoltà che incontreranno sul lavoro se la scuola rinuncia al principio che esiste qualcuno che ne sa di più e che ha una funzione di guida.

Certo, il rispetto l'insegnante deve saperselo conquistare. Egli deve essere competente, aggiornato, impegnarsi nel rapporto con gli allievi ed essere soggetto a verifica. La progressione di carriera e di stipendio, se non è riproposta come automatismo di anzianità, significa premio del merito e quindi valutazione. È un tema difficilissimo su cui è d'obbligo la prudenza e un'analisi spassionata dei risultati contraddittori delle esperienze estere. Da noi si sono fatti primi tentativi che hanno increspato e a cui potrebbe subentrare la tentazione delle tecniche valutative automatiche, mediante parametri numerici e test. Proprio in questi giorni, in un altro settore dell'istruzione, quello universitario, constatiamo a cosa esportino. Dopo mesi di conteggi statistici basati sul principio che la produzione scientifica si valuta senza leggerla, molti professori che secondo un'evidenza incontestabile sono di alto livello, e in certi casi sono figure che onorano la cultura nazionale, sono stati dichiarati inidonei a far parte di commissioni di concorso. È un esito su cui occorre meditare per non ripetere analoghi errori nella scuola. Mi sento di affermare, come principio generale – senza poter entrare nello specifico – che la valutazione ha senso solo se assume le caratteristiche di un processo culturale interno alla comunità di riferimento che favorisce la crescita delle forze migliori. Pertanto, la metodologia più adatta è quella delle ispezioni.

L'illusione di chi sogna la società perfetta è cercare un sistema ideale, privo di difetti e, come si dice, oggettivo. Un siffatto sistema non esiste e cercarlo conduce a rimedi peggiori del male. È più saggio perseguire un percorso virtuoso di miglioramento senza sognare palingenesi. È per questo che il mito delle valutazioni automatiche affidate a meccanismi o ad autorità indipendenti (che non esistono) è illusorio. Un valido esame non può essere condotto da persone e non può ridursi a test o quiz, se non per accertare che il candidato sappia cos'è una fra-

zione o conosca le regole della sintassi. È da augurarsi quindi che la pre-selezione prevista nel futuro concorso per insegnanti non miri a valutare le «competenze logiche e deduttive» del candidato mediante test: la logica deduttiva è soltanto un aspetto del ragionare, e talora neppure il più importante, e nessun test può acclararne il possesso se non a livelli minimali.

Occorre anche guardarsi dall'attribuire al «saper stare a scuola», maggiore importanza delle conoscenze. Vorrei proporre al ministro una riflessione referendomi al caso delle materie scientifiche e della matematica (che meglio conosco). Qui il problema primario è il degrado dell'insegnamento della matematica in termini di contenuti, come risultato del susseguirsi di cattive

indicazioni nazionali, di prescrizioni didattiche sbagliate che, a loro volta, hanno indotto una manualistica scolastica assai discutibile. Occorre evitare sia la tendenza a fare dei contenuti l'ultimo dei problemi, sia il rischio di affidare la valutazione di scuole e insegnanti a specialisti di attitudini sociali o psicologiche, cui si riconosce il discutibile diritto di stabilire quale sia il modo giusto di stare in classe; il quale in verità non esiste. Le intenzioni possono essere ottime. L'esito può essere quello di aprire la strada a un'ideologia poco liberale della standardizzazione delle metodologie d'insegnamento. Ben venga quindi la valutazione delle conoscenze e dell'efficacia espositiva mediante una prova di lezione; ma tenendosi lontano dai colloqui sulla gestione della classe, su cui sarebbe improprio codificare precetti di stato. Sul teorema di Pitagora, sulla sintassi o sulle conoscenze geografiche o storiche, c'è poco da discutere; ma sul modo di rapportarsi con gli studenti è legittimo avere idee diverse.

Ha ragione il ministro ad auspicare una rimodellazione delle strutture fisiche della scuola, da pensare con i piedi di piombo. E da chiedersi dove si potranno trovare le risorse per una simile impresa titanica. Per ora accade che le lavagne interattive multimediali entrino in scuole dove cade pioggia o calcinacci. E pensare che le scuole possano assolvere al ruolo di centri civici, ludici e sportivi è un sogno, peraltro insidioso, se si pensa alla tendenza, da tempo in atto nelle primarie, a inserire ogni sorta di attività a spese dell'apprendimento. Il gioco è

bello, a qualsiasi età, ma chi conosca i nostri ragazzi è preoccupato dalla loro fragilità che la scuola alimenta troppo – con un permissivismo che giunge al punto di considerare normale il copiare – non addestrandolo al faticoso impegno necessario per acquisire qualsiasi capacità, non educando ad affrontare le difficoltà. Con le quali poi essi si scontreranno spietatamente all'ingresso in un mondo del lavoro sempre più chiuso e accidentato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA